

IN EXITU

“Allo spegnersi delle luci, lo Scrittore salì dalla platea ad accucciarsi ai margini del boccascena, mentre il sipario rosso si spalancava sui desolati chiaroscuri di uno spazio vuoto come uno stanzone del Serodine, inglobando l'Attore appoggiato a un tavolino semirovesciato. Ma non poteva sapere il sipario di aprirsi su una serata lì lì per diventare storica: percossa dalla battaglia, senza la veemenza dei giorni futuristi, ma sufficiente a risvegliare la sensazione che il teatro può ancora trovare necessità nella provocazione, e indurre lo spettatore a indignarsi contro l'intolleranza. Intolleranza perché? Forse per il quadro disperato di una condizione umana che non consentiva abbellimenti? A giudicare dai tempi delle uscite superbe dalla sala, dagli ululati, dai fischi, la reazione rispondeva piuttosto all'asprezza naturale e all'irriverenza del linguaggio, nello stile di una platea di abbonati. Come in quel 1960 in cui lo stesso Giovanni Testori proponeva L'Arialdia e la censura colpiva Rocco e i suoi fratelli, sceneggiato dal suo Ponte della Ghisolfa”

Franco Quadri “Via Crucis verso l'overdose” in «La Repubblica», 11 novembre 1988

“Era dai tempi della prima dell'Arialdia che non m'accadeva e, che forse, non accadeva, in genere nel teatro, ciò che accadde, investì, divise, urlò, schernì, ma proprio per questo rese indimenticabile la prima fiorentina di In exitu; e, seppure a tratti, anche le successive repliche. A differenza de L'Arialdia, dove fui giocoforza costretto dietro le quinte, alla Pergola mi son trovato là, sul proscenio; indifeso, o difeso solo da quell'enorme, umanissima, urlante, plorante e pregante presenza di Branciaroli. Come avevamo deciso insieme, abbiamo tenuto duro e resistere con ogni probabilità, dovremo anche in altre occasioni e in altri teatri chissà, forse anche a Milano. Forse anche sulla gran scalinata della gigantesca stazione. Eppure - perché negarlo? - di quelle tempeste provo di già una lucente, orrida nostalgia? Come se m'avessero introdotto, e irreparabilmente, in quel 'ventre del teatro', su cui avevo scritto tanti e tanti anni fa: e come se, uscirne, ormai non mi fosse più possibile; come, anzi, se, d'uscirne, mi fosse vietato il desiderio”

Giovanni Testori, Opere, vol. I, 1943-1961, Milano, Bompiani, 1996, p. XLV

“Franco non ha mai raggiunto il livello che toccò in quell'occasione. Ci trovammo quasi di fronte, e tutt'intorno una gran quantità di gente, in parte seduta in parte in piedi. Ho provato una commozione - hai presente quando ti viene il magone, e ti vien voglia di bestemmiare, e insieme di amare? - Ecco, quando Franco, lì, comincia a parlare dell'ospedale di Niguarda, ti senti questa strozza alla gola, e ti vien da piangere. Quella volta, poi, Franco partì a una tale altezza, anche vocale, che io mi domandavo: "Come farà a reggere per più di un'ora? " Invece non solo reggeva, ma continuava ad andar su, andar su, andar su?”

Fabio Pierangeli e Davide Dall'Ombra, Giovanni Testori, Cavallermaggiore, Gribaudo, 2000, p. 143